

Stefano Vicari
Maria Pontillo
in collaborazione con Scuola Holden

Non chiamarmi col mio nome

**Leggere tra le righe
la disforia di genere**

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES

 Erickson

**Non sarò la figlia, la compagna,
la vicina che si aspettano.
E non me ne importa nulla.
Accetterò di avere paura,
di essere triste o arrabbiato
senza vergognarmi per questo.
Non voglio più nascondermi.**

€ 13,50



9 788859 041191

www.erickson.it

LEGGERE TRA LE RIGHE

è la serie editoriale nata per raccontare la sofferenza giovanile. Per sfatare il tabù che di salute mentale in bambini, bambine e adolescenti non si possa parlare.

Indice

Mettersi in ascolto dell'umano (<i>Scuola Holden</i>)	6
Tra le righe con gli adolescenti (<i>S. Vicari</i>)	10
Papà, mi sa che sono una femmina (<i>M. Piran</i>)	14
Tra le righe con Sofia (<i>S. Vicari e M. Pontillo</i>)	27
Un passo alla volta (<i>A. Mhimid</i>)	48
Tra le righe con Paolo (<i>S. Vicari e M. Pontillo</i>)	63
Quel nuovo sguardo triste (<i>M. Piran</i>)	86
Tra le righe con Chanel (<i>S. Vicari e M. Pontillo</i>)	95
Guida pratica in cinque passi	117



Ascolta il podcast

«Due punti, a capo» racconta con episodi molto brevi problemi molto grandi affrontati durante l'infanzia e l'adolescenza. I protagonisti di queste storie hanno 15, 16, 17 anni, ma a volte anche meno di 10 anni. Come i giovani che il Dottor Stefano Vicari incontra tutti i giorni nelle corsie del pronto soccorso neuropsichiatrico dove lavora.

Questo podcast si rivolge a genitori e adolescenti, ma anche a psicologi, educatori, insegnanti: a chiunque sia interessato o interessata a conoscere da vicino le forme di alcuni dei disturbi psicologici più ricorrenti nelle giovani generazioni.

Mettersi in ascolto dell'umano

Scuola Holden

Ricordiamo la sensazione che ha pervaso noi di Scuola Holden la prima volta che abbiamo parlato di *Leggere tra le righe*: entusiasmo. Perché ci sono frangenti in cui chi scrive si domanda se quel che fa possa servire effettivamente a qualcosa — nei giorni di pandemia e lockdown, per dire, qualche dubbio sull'utilità del nostro mestiere ci è venuto.

Ma la verità è che magari raccontare può non portare benefici nell'immediato, eppure ci aiuta ad alfabetizzarci alle emozioni. In realtà, raccontare ci alfabetizza a parecchie cose, ma innanzitutto alle emozioni: le nostre, e quelle altrui. Ed ecco perché, persino nei giorni di lockdown e pandemia, non smettere di far circolare storie luminose capaci di spingere lo sguardo oltre il buio è servito.

Del resto, alfabetizzarsi alle emozioni è un'avventura che dura tutta la vita e le storie sono propriamente un gesto di condivisione, di comunicazione — comunicare è infatti riuscire a *mettere in comune* qualcosa tra sé e gli altri.

Noi esseri umani escogitiamo modi diversissimi di comunicare, e Stefano Vicari ci ha spiegato con infinita pazienza e lucidità alcuni dei tentativi che le ragazze e i ragazzi fanno per comunicare il loro malessere. E bisogna ammetterlo: ascoltando Stefano, all'inizio c'è venuta un po' di paura.

La paura di non aver saputo leggere i segnali delle ragazze e dei ragazzi con cui ciascuno di noi spartisce l'esistenza: parenti, figli, amici, figli di amici, nostre allieve e allievi di oggi, o futuri.

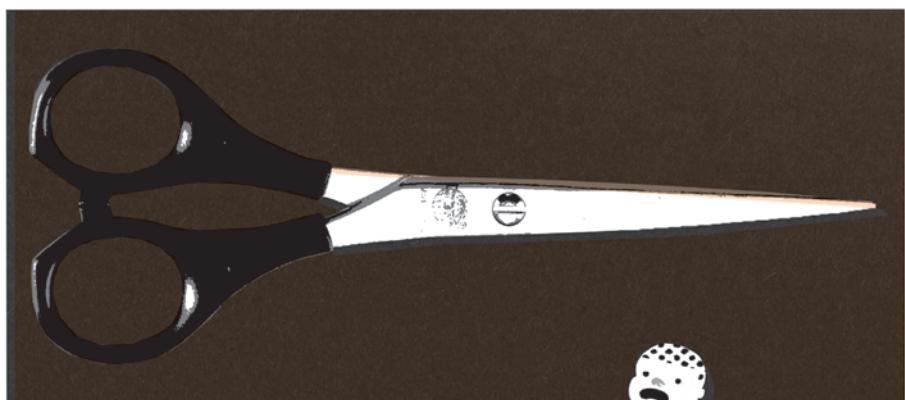
Più grande della paura, tuttavia, è stato l'entusiasmo di poter fare la nostra piccolissima parte grazie alla scrittura, perché Erickson ha subito creduto — e gliene va riconosciuto il merito — che raccontare certe forme di disagio anche attraverso la narrativa possa rivelarsi utile a chi, adulto o non ancora, sente di voler imparare a leggere quel disagio tra le righe dei comportamenti, nei silenzi.

La narrativa lavora come un esempio, nient'altro, mentre Stefano Vicari fa da guida per indicarci, dentro e attorno all'esempio, cosa possiamo fare tutti nella sfida più decisiva: capire come mettersi in ascolto e comunicare con gli altri.

Capire, insomma, in quanti modi ci parla l'*umano*.

Affidare i racconti di questa collana al talento di ragazze e ragazzi che hanno studiato alla Scuola Holden

ci è parso naturale. Che fossero loro, ancora vicini all'età dei protagonisti, a raccontare quei protagonisti, ci è parso giusto. E siamo sicuri che le loro storie rappresentino una minuscola, preziosa occasione nell'avventura di comprenderci meglio, gli uni con gli altri.



SZAC

Per me, però, la questione era un po' diversa. Io, più che Sandro, mi sentivo Sofia. Nella mia testa, nel mio cuore, sapevo di chiamarmi Sofia, sapevo di avere la faccia di Sofia e il corpo di Sofia. Vivevo la vita di Sandro, ma io ero Sofia. Sempre e solo Sofia.

In effetti, non so da dove mi sia venuto, questo nome. Devo averlo sentito per caso, forse da mia sorella più grande oppure dalla tv, e mi si è subito appiccicato addosso. A scuola, sulle pagine libere del diario, provavo a scrivere il mio nome «ufficiale», cioè Sandro, distorcendo le lettere. La S, per fortuna, era la stessa. La «a» minuscola, con una gambetta corta e un'antennina aggiuntiva, poteva sembrare una «o». La «n» poteva ridursi a una montagnola impercettibile per allungarsi in una «d» barrata, più simile a una «f». Un puntino nel vuoto, lì in cima, valeva come una «i» e alla «o», al contrario di prima, bastava una gambetta per diventare «a». Se distorcevo ogni lettera con cura, e se strizzavo forte gli occhi, potevo immaginare di chiamarmi davvero così: Sofia.

Usavo quel nome per farmi coraggio prima di un'interrogazione (Sei bravissima Sofia, hai studiato, sai tutto) o durante i film horror (Dai, Sofia, apri gli occhi. È solo succo di pomodoro). Era come una formula magica, come una pozione miracolosa. Nel mio mondo, Sandro non esisteva e Sofia era bella, forte e soprattutto vera. Perché Sofia ero io.

Per un po' questo sistema della voce interiore ha funzionato. Se non mi guardavo allo specchio, se non mi toccavo i capelli, potevo immaginarla davvero, una vita nei panni di Sofia.

Poi però — era l'autunno della prima media — ho cominciato a fare calcio. Mio papà era fissato con il calcio. Da giovane giocava in serie B, nella squadra della nostra

Chi è Sofia

«Sono Sandro anzi no, Sofia, anzi no, Sandro prima e Sofia adesso». Con queste parole mi parlava in visita Sandro, 16 anni. Era il suo modo per raccontare come si sentiva, anzi come ha provato a sentirsi. In dubbio. Ma in realtà il dubbio non c'è mai stato.

Sandro si è sempre sentito Sofia. Sin da piccolo, quando all'età di otto anni aveva il muso imbronciato perché la madre gli infilava pantaloni e camicie a quadri. Si sentiva così anche quando scartava i regali di Natale insieme alle cugine. Lui riceveva piste, macchine della polizia, l'uomo ragno. E invece avrebbe desiderato le Barbie o le trousse che ricevevano le sue cugine. Ma non poteva dirlo.

Aveva otto anni ma aveva capito che non sarebbe stato facile essere quello che si sentiva di essere.

Per la gente che avevo intorno — per il trio delle Barbie, per le maestre, per mia mamma e mio papà — non c'erano dubbi: Sandro è un maschio, un maschio maschissimo, dalla testa ai piedi.

Il papà lo aveva iscritto a calcio, sognava che lui diventasse un calciatore. Così andava tutti i giorni ad allenarsi, alla scuola calcio o al campetto sotto casa. Sandro accettava, non voleva deludere il papà, ma dentro si sentiva morire. Odiava il calcio, i discorsi intorno al calcio, le partite. Lui che sbirciava le sfilate di moda. Roma, Milano, Parigi. Sognava proprio quelle. Un corpo da donna e le passerelle.

Gli anni passano, Sandro diventa adolescente, adolescente con una missione sola. Nascondere il suo sentire, troppo doloroso per il padre. Loro vivono insieme alla madre e alla sorella: una famiglia «normale» dai ruoli ben definiti. È la sorella a truccarsi, cambiarsi in continuazione, andare dall'estetista o ordinare da Zara dei vestiti bellissimi. Lui guarda, soffre e continua a giocare a calcio. Così come continua ad andare a scuola, e annuisce quando i compagni fanno commenti sull'aspetto fisico delle compagne di classe. A 14 anni decide anche di fingersi innamorato, corteggia una ragazza, si mettono insieme. Tutto procede, tutto è ancora sotto il suo controllo. Tutto è nascosto. Nascosto agli altri. Lui si sente Sofia. Inizia a depilarsi di nascosto. E poi anche se lo scoprissero sarebbe per il calcio. In realtà depilare tutto il corpo lo rasserenava. In questo modo assomiglia sempre meno a un maschio. In una giornata qualunque, mentre si trova in camera a studiare, la sorella, due anni meno di lui, entra nella stanza. Lo guarda fisso negli occhi e gli chiede cos'ha, cos'è quella tristezza fissa negli occhi. Cosa sono quei sorrisi finti al padre durante la partita di calcio o la pizza con i compagni maschi. Sandro non risponde. Comincia a